ALL' ESIMIO DOTTORE IN LEGGI

TOMASO PERTI

CHE CON AMORE E SAPIENZA

ESERCITA

LA PRIMA CIVICA MAGISTRATURA

DI COMO

QUESTE BIOGRAFIE

IN ARGOMENTO

DI OSSEQUIOSA GRATITUDINE

OFFRE

LUIGI DOTTESIO

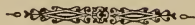
NEL DICEMBRE MDCCCXLVII

AL LETTORE

Bello e santo fu certamente il pensiero di far rivivere la memoria de' cittadini di Como che più coll' ingegno o colla mano si resero segnalati, e di collocarne l' effigie dove il senno de' padri della patria si raccoglie per mantenerne ed accrescerne l'agiatezza e la gloria, per le quali a niuna è seconda fra le lombarde sorelle. Stimai quindi che non inopportuno tornar potesse, quasi a compiere sì bene immaginato proponimento, il ricordare brevemente quel tanto di ciascuno di questi chiari uomini, che più importi a sapersi o della vita, o degli scritti o delle opere onde vanno famosi.

Se al buon desío corrisponda questa mia povera fatica, tu giudica, o Lettore benigno; ma non ti sfugga di mente che questa fu per me impresa non agevole, e che nelle ardue cose

« Anco il voler di laude è talor degno ».

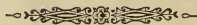
CAJO PLINIO SECONDO

L'uomo che potrebbe accrescere splendore ad ogni città benchè ricca di grandi ingegni, e che non solo a noi, ma a tutti gli studiosi d'ogni età e d'ogni paese ha grandemente giovato, è Cajo Plinio Secondo. È divulgatissima la celebre questione agitatasi lungo tempo, e con grande contenzione delle parti, tra Como e Verona, per vendicarsi l'onore di avere dati i natali ad un uomo sì grande. Tutta l'antichità si unì a chiamarlo Comasco; quando pel primo, l'anno 1313, senza fior di lettere e di senno, un Giovanni Veronese, prete che talvolta, come in questa occasione, confuse i due Plinii in un solo, scrisse: « *Plinio essere di nazione* » *Veronese leggesi in certa storia* ». Questo bastò ad accendere col tempo la guerra tra Veronesi e Comaschi, contendendo quelli pel nuovo ricchissimo acquisto che speravano, e questi per non perdere quanto avevano sempre posseduto e che in origine era proprio; siccome finalmente, a tacere di molti altri infiniti, ebbe a provare Antongioseffo Della Torre di Rezzonico, che trionfò pienamente degli avversari, e la vittoria è in perpetuo assicurata ai Comaschi. Merita in proposito di essere letta la dissertazione che sulla patria dei due Plinii indirizzò l'anno 1824 al cavaliere Ippolito Pindemonte il cavaliere Alessandro Paravia. Il Paravia, quantunque nato sul Veneto e a' suoi Veronesi propenso, stabilisce essere fuori di controversia che Plinio il Vecchio sortì i natali in Como. Il Pindemonte, Veronese fino nel midollo, non seppe replicare al chiarissimo Paravia.

Cajo Plinio Secondo nacque l'anno 776 di Roma, ventesimo-

terzo di Cristo; coltivò i buoni studi, militò in Germania, poi tornato a Roma, ove già era stato, trattò cause nel fôro; fu procuratore di Nerone in Ispagna: richiamato da Vespasiano nel secondo anno di questo, ebbe il comando dell'armata navale di Miseno. Mentre quivi dimorava, il Vesuvio eruttò fiamme per la prima volta, correndo l'anno 79 di Cristo. La curiosità d'esaminare dappresso quel fenomeno, e la pietà di soccorrere i periglianti, lo trasse colà, dove essendosi troppo arditamente inoltrato, mentre tutti fuggivano, venne soffocato da vortici di solfo e di fumo. Plinio Minore ne descrisse la morte in una lettera allo storico Tacito: egli stesso in un' altra ne racconta il vivere e le occupazioni. Parco del cibo e del sonno, poco dopo mezzanotte cominciava i suoi studi, ai quali attendeva e passeggiando e nel bagno e a cena, sempre avendo seco uno schiavo, che leggesse o scrivesse: tanto che lasciò a suo nipote centottanta volumi scritti in minutissimo carattere. Furono opera sua tre libri d'arte oratoria; trentuno delle storie de' suoi tempi; del lanciar dardi a cavallo; la vita di Pomponio Secondo; le guerre dei Romani in Germania in venti libri; fino scritti grammaticali, *quando la tirannide di Nerone rendeva pericoloso ogni studio più elevato*: varietà tanto più mirabile se si consideri e la brevità di sua vita e le moltiplici occupazioni. Ma l'opera che a noi giunse per eternarne il profondo ingegno e la vastissima erudizione, è la storia naturale, in trentasei libri. Lo stile manca forse della purezza elegante del secolo d'oro; non ordinaria però è la forza e la precisione sua; e quanta men parte di lingua latina possederemmo noi se fosse andata perduta l'opera sua! E quanto poco conosceremmo delle arti belle, di cui ragiona con sì sapiente entusiasmo!

Attraverso però alla barbarie che separa le antiche dalle moderne età, ci pervennero quelle opere lorde d'infiniti errori, a riparare i quali non ancora providero le tante edizioni che se ne fecero; nè le versioni in ogni lingua, fin nell'arabica. Bramava il Tiraboschi che una società di valorosi Italiani donasse una bella traduzione di quest'opera con note doviziose ed esatte: scorso di

molto un mezzo secolo, rimane ancora inadempito quel voto, perchè noi non ci facciamo vergogna dell'esser prevenuti dagli stranieri nell'illustrare le cose nostre. Ai Comaschi, principalmente, sarebbe dovuta questa fatica, come onore ad un tanto concittadino. I nostri padri gli eressero una statua in luogo sacro: sarebbe degno dei lumi di quest'età e della gentilezza dei presenti costumi crescer lustro alla patria nostra con un'opera che ravvicinasse quell'ingegno dell'antichità ai begli studi della moderna civilizzazione, che congiungesse l'età di que' due nostri grandissimi, Plinio e Volta.

CAJO PLINIO CECILIO SECONDO

Cajo Plinio Cecilio Secondo nacque l'anno 62 dell'êra volgare, 815 di Roma, e per patria ebbe Como. Suo padre fu Lucio Cecilio, e la madre fu sorella di Plinio il Vecchio. Rimasto orfano nella primissima età, fu adottato dal Naturalista, da cui ereditò il nome di Plinio e l'entusiasmo degli studi, e fu dato alla tutela di Virginio Rufo, grande romano, il quale possedeva qui vicino la villa d'Alsio; forse Alserio. Da questo illustre personaggio Plinio avea conosciuto i precetti e gli esempi della virtù. Recatosi a Roma, ebbe assai profittevolmente scuola da Quintiliano, invidiabil maestro, e di soli quindici anni comparve nel fôro a proteggere la giustizia. Dato poi il nome alla milizia, fece le prime campagne nella Siria come tribuno de' soldati: tornato a Roma, ebbe l'amicizia di Traiano, che spesso lo consultò e l'onorò di illustri impieghi, trovandolo noi augure, questore di Cesare, legato di un proconsole, decemviro a giudicar le liti, curatore del Tevere e della via Emilia, tribuno della plebe, pretore, console surrogato, seviro de' cavalieri, prefetto dell' erario di Saturno e del militare, flamine di Tito, infine governatore della Bitinia e del Ponto, donde, fra molt' altre, scrisse a Traiano la celebre lettera in favore dei Cristiani. Nè fra questo dimise la cura del fôro, ove assisteva gratuitamente i clienti. Ebbe due mogli, ma non potè ottener figliuoli; era gracile di corpo, poco della fatica capace, e credesi comunemente morto nel dodicesimo anno di Traiano imperatore, 109 o 110 di Cristo, in età di cinquant'anni.

Onesto e volonteroso al bene, ad ogni passo delle sue lettere

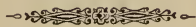
ei ti appare un disinteresse, una riconoscenza, una fedeltà nell'amicizia, un amor continuo del vero e del retto; uno zelo per gli studi, una passione per la virtù, che ti fa amar l'autore e ti inanima il desiderio di somigliargli: oltre le epistole, scrisse molte orazioni, varie poesie greche e latine, ed il famoso panegirico al virtuoso Traiano; — lavori tutti che già a lui vivo altissimo nome procuravano; — eppure nelle sue opere il soverchio studio che vi pose ne forma la colpa: non v'è però chi gli nieghi una forza ed una sublimità ammirabile, ben superiore a quella ingannevole apparenza di maestria che in Seneca abbaglia i malaccorti. Quel che noi però dobbiamo cercare nell'opere sue sono le moltissime particolarità dei nostri paesi, e le prove di sue grandi liberalità. Moltissimo godeva egli delle deliziose ville del nostro lago, le quali offrono opportunità allo studio, alla pesca, alla caccia, qui traendo spesso dal tumulto di Roma a godere una invidiabil pace. Due ville, fra molte altre, gli erano carissime, l'una cui chiama *Tragedia*, che supponesi fosse sul promontorio di Bellagio, l'altra *Comedia*, non, come vuole alcuno, alla Pliniana, recente edifizio, ma piuttosto a Lenno in Tremezzina, ove si trovò un pavimento a mosaico, e si veggono anche oggidì colonne antiche sporgenti dall'acque, ed altre fattene estrarre nel 1845 per cura dei signori nobile Alessandro Lucini Passalacqua, ed ingegnere Luigi Carove.

Di sua liberalità chi potrà dire abbastanza? Dotò con cinquantamila sesterzi (1) la figlia di Quintiliano: a Marziale, partente per la Spagna, gran somma fornì: a Romazio Firmo, concittadino e condiscepolo suo, decurione della provincia, trecentomila sesterzi per potersi far cavaliere: alla nutrice un terreno che ne valea centomila: a Cornelia Proba, illustre dama, che desiderava una villa sul lago, da lui ereditata, la fece vendere da un liberto a minor prezzo: sottentrò a tutti i debiti di un amico: molti servi affrancò, agli altri ancora lasciò il diritto di far testamento. — Oh bel-

(1) Il *Sestertius* o *nummus* valea da quindici centesimi austriaci: il *Sestertium*, mille volte di più.

lissima la lega dell'ingegno e del cuore! Larghissimo poi fu colla patria, alla quale mandò una statua da collocare nel tempio di Giove, prezioso lavoro greco antico, che rappresentava un vecchio ignudo. — Più singolare è il dono che ci fece di pubbliche scuole, avendo a quello scopo altresì assegnato un capitale di cinquecentomila sesterzi, che ne rendeva trentamila pel mantenimento di fanciulli e fanciulle ingenui caduti in basso stato, sicchè potessero trovare quel soccorso ch'era loro dalla fortuna negato. — Anche di una pubblica biblioteca fece dono alla patria, collocata presso le Terme.

Ben è dunque che indelebile e carissima viva nei nostri cuori la memoria di un tanto cittadino: e fu bel pensiero de' padri nostri collocarne la statua sulla fronte istessa del tempio maggiore, e dei moderni fregiarne l'elegante facciata del nostro liceo; perchè sia stimolo ai buoni, e rimprovero a quell'indifferenza pel pubblico bene, che tanto disgusta a vedersi.

PAOLO GIOVIO

Paolo Giovio, fratello a Benedetto, nacque nel 1484; una onorata invidia lo spronò sulle orme del fratello, sotto il quale presi i primi dirozzamenti degli studi d'umanità, seguì a erudirsi a Pavia, a Padova ed a Milano, finchè venne laureato in medicina. Portossi giovanetto ancora a Roma, in favore a Leone X, e si rese sacerdote, indi da Clemente VII fu creato vescovo di Nocera. Visse carissimo ai monarchi ed ai grandi, ma sopra tutti lo ebbe accetto il subdolo Cosimo de' Medici, granduca di Toscana, presso il quale passò l'ultimo biennio di sua vita. Morì nel 1552, d'anni settantanove, e fu sepolto nella chiesa di San Lorenzo in Firenze. Dettò opere moltissime ed anche pregiate, ma la più ammirabile è la Storia de' suoi tempi, che abbracciò in quarantacinque libri dal 1494 fino al 1547. — Bello, splendido ingegno, amantissimo delle lettere, d'erudizione s'altri mai vastissima. — Invidioso ed invidiato. Ambì le ricchezze e la lode, ma care le pagò, essendosi menomata la sua celebrità. Il Giovio è veritiero quanto ai fatti, ma nelle deduzioni segue l'impulso, vario, secondo i tempi, del suo cuore, e oggi loda quell'individuo stesso che biasima domani. — E noi Comaschi dobbiamo dolerci altamente di lui, perchè non abbia consacrato all'infamia quell'inverecondo marchese di Pescara che contro i patti lasciò che Como nel 1521 fosse messa orribilmente a sacco. — Eppure il volpone del Pescara, non pensando che la storia dà *unicuique suum*, versava lagrime, nel mentre eravamo noi spogliati e uccisi. Lo storico che non si accende in nobilissimo sdegno contro i fatti vili e le prepotenze, abbia

pure eleganza di stile, mente profonda e altre mille prerogative, che non sarà mai nè storico morale, nè storico patrio, e non salirà all'altezza cui Dio gli preparò donandogli alto ingegno.

Il Giovio aveva in Borgo Vico il Museo, vasto palazzo, in cui erano raccolte le rarità più singolari del suo tempo; e uomini di alto affare venivano appunto a Como per visitare il Museo. — Morto appena il Giovio, il tutto si disperse, verificandosi il detto: *Quod non fecerunt barbari fecerunt barberini.*

Egregie lodi tributar dobbiamo al presente Municipio e al Consiglio Comunale, che ci stanno preparando nel Liceo un' aula per un museo patrio, il quale, ben amministrato, ci conserverà quanto offre di antico l'odierna provincia di Como. Un Sepolcreto romano è ora uscito dagli scavi al forte di Fuentes, e oramai avrà il suo sito dove essere depositato.

ALESSANDRO VOLTA

Il conte Alessandro Volta nacque in Como a' 19 febbraio 1745 da Filippo e Maddalena de' conti Inzaghi. — Ancora fanciullo posto per la morte del padre in cura ad uno zio, fu educato fra le patrie mura e destinato a studiar legge. — Natura però traeva ad altro il valoroso giovinetto, che su quella età primaticcia era continuo dietro cose ingegnose d'arte e di mano, curiosissimo di naturali fenomeni.

Usò le scuole in patria, ed i maestri si lagnavano che divagasse troppo la mente dagli insegnamenti, colpa forse il pedantesco metodo onde glieli porgevano. Quando però l'istruzione elevossi alquanto nella retorica, volò il Volta come aquila sopra i compagni: poi entrato nella filosofia, divorava ogni libro che gli cadesse alla mano. Mandate a vuoto tutte le pratiche del padre Girolamo Bonesi, che voleva farlo Gesuita, il Volta seguitò nel Seminario gli studi con quella passione che sola può togliere gl'ingegni dalla schiera volgare. Quando poi gli capitarono all' occhio scrittori di fisica e d'elettricità sentì prepotente impulso a questi studi: onde, sprovvisto com'era di macchine, andava sperimentando sopra nastri di seta, tôcchi di zolfo e di resina, assicelli fritti nell'olio, su quello insomma che più aveva alla mano. E benchè la complessione sua si risentisse all'intensa applicazione, non però la rimetteva, e colla giovane mente trovava dubbi e li proponeva ai maestri di elettricità; poi cresciuti cogli anni i suoi mezzi, s'andò più sempre addottrinando, appoggiandosi alla misura ed all'esperienza. Onde potea già ben prevederne chiunque sa quanto

l'osservazione costante, e a dirla con Newton, il pensarvi sempre valga negli studi fisici, ove la natura, sollecitata e scossa dalle sperienze, apre meraviglie al di là di quanto poteva il nostro pensiero immaginare. A diciotto anni già carteggiava con Beccaria, Nollet, Franklin, Barletti, Priestley ed altri fisici d'alta rinomanza: a ventitrè senza indirizzo più che del proprio ingegno già era ben addentro nelle fisiche cose e nella chimica pneumatica.

Al pubblico si espose primamente con un libretto, ove spiegò i modi dell' attrazione e della repulsione elettrica, e come diversamente sia ricevuto, conservato e trasmesso il fluido elettrico dai diversi corpi secondo la natura e la superficie loro e dei confricatori; stabilì poi la teoria della capacità dei conduttori, deducendola dal ritenere i corpi idioelettrici il fluido una volta accumulatovi: come l'adesione di due corpi elettrici è segno di due elettricità contrarie: verità tutte sviluppate ampiamente ed esattamente dai fisici successivi. Nel 1773 inventò l'*Elettroforo perpetuo*, col quale, caricato una volta, si hanno per sempre senza ruota nè strofinamenti gli effetti dell' elettricità. Formò nel 1782 il *Condensatore*, col quale, ingrandendo estremamente i segni elettrici, rese cospicua quella virtù che altrimenti si sottrae ai sensi. Accoppiandovi il suo Condensatore, inventò un *Elettrometro* più sensitivo e squisito di quanti prima di lui si conoscessero, e levossi ad indagare l'elettricità atmosferica. Sulla cognizione dell'aria infiammabile nativa delle paludi, cominciò nuovi studi: rese ragione dei fuochi fatui, terrore del volgo, delle stelle cadenti, degli igniti vapori di Velleia e di Pietramala, che argomentò accesi dall' elettricità: in prova di che ci rivelò la *pistola elettrica*. Inventò l'*Eudiometro*, stromento con cui conoscere la bontà dell'aria, e facendo poi che quell'aria trapelasse poco a poco all'aperto, ebbe una lampada. Trovò la *Pila* o l'*Elettromotore*, e questa fu suprema sua gloria; quanto si giovassero gli stranieri delle invenzioni del sommo nostro Comasco, e di quanto si osasse contenderne perfino il merito di una scoperta, or qui non giova rammemorare. — Gran che se ancor resta all'Italia cosa che gli stranieri le possano rubare.

Ora, per dire i casi del Volta, fino dal 1774 Firmian lo pose reggente delle scuole, e l'anno dopo professore di fisica in patria d'onde il 1779 fu trasportato a Pavia, — nel 1777 viaggiò con G. B. Giovio: indi nel 1780 visitò la Toscana, ricevendo da per tutto grandi onori, e più quando nell'82 viaggiò col famoso Scarpa; festeggiato da ogni celebrità del tempo. — Nel 94 la società di Londra gli decretò la medaglia d'oro di Copley. In Francia innanzi all'Istituto, cui presiedeva Bonaparte, ripetè l'esperienza ed i raziocini su cui fondava la sua *Pila:* e tanto applauso n'ebbe, che il Primo Console gli donò seimila franchi: l'Istituto gli coniò medaglie, e lo mise fra' suoi otto soci stranieri. — Rappresentò l'università di Pavia nei Comizi di Lione. Nel 1803 presiedette nel Consiglio del nostro dipartimento: fu dei primi ascritti all'Instituto italiano: a lui pensioni e titolo di conte e di senatore del Regno, e le accademie a gara onorarsi del suo nome. — Beauharnais di sua mano lo fregiò della corona di ferro e della legione d'onore. — Quando cadde il regno d'Italia fu posto direttore della facoltà filosofica in Pavia; ov'egli dimorò per educare Zannino, Flaminio e Luigi, figli suoi, avuti da Teresa Pellegrini, dama comasca, alla quale si era sposato nel 1794. — Morto il secondo figlio, e compiuti gli altri lo studio, ei si congedò dalla carica per vivere in patria, da dove a levarlo s'adoprò invano con larghe promesse Alessandro di Russia.

Modesto fra tanta gloria, di avvenenti maniere, udendolo discorrere alla domestica, appena sarebbesi creduto quel grande che egli era, sì gli soprabbondavano que' motti spiritosi che dal suo labbro traboccavano senza offendere persona, e quasi ricreamento d'uno spirito negli studi affaticato. — Qualora s'avviasse a discorsi gravi, ei si faceva ammirare per le cognizioni sue, non di fisica soltanto, ma d'ogni cosa dello scibile umano, come quegli che aveva ricca la memoria delle più classiche cose italiane, francesi e latine.

Affezionatissimo sempre alla sua religione, non poteva che tranquillo e fermo vedere spegnersi poco a poco la vitale favilla;

e come chi si addormenta senza timore e senza desideri, chiuse quietamente i lumi tre ore dopo la mezzanotte precedente il 5 marzo 1827, di anni ottantadue. — Presso la sua villa di Campora, la vedova ed i figliuoli alzarongli un sepolcro: il mondo tutto fece eco al pianto della patria, la quale nel 1838 faceva erigere al sommo fisico in una piazza della città, che ora ne porta il nome Volta, un monumento in marmo di Carrara, lavoro di Pompeo Marchesi da Saltrio.

POETA CUMANO

S'ignora nome e cognome di questo poeta, che dalla patria si appella il Cumano. Non è provato ch'egli appartenesse alla famiglia dei Raimondi. Scrisse nel dodicesimo secolo in esametri il periodo di storia forse il più famoso, come il più glorioso e insieme funestissimo, della patria nostra; — la guerra decenne sostenuta colla vicina Milano dal 1118 e al 1127. — Sostenne memorabile assedio — onorata difesa operò, ed indi dovette arrendersi — contro la fede dei patti fu rasa da popoli congiurati la nostra città, che non aveali offesi, che non poteva, essendo piccolo Stato, destare in essi gelosia di sorta alcuna, e che s'ingegnava di proteggere non solo la propria indipendenza, ma le stesse abitazioni che altri avean giurato di radere. Seguì la presa di Como il 27 agosto 1127, dopo una guerra decenne, agitata da ambe le parti con ostinato valore. — Il poeta, che dev'essere stato uno dei nostri guerrieri, la paragona alla guerra di Troja, ed a buon diritto: poichè durò questa pure dieci anni; tutte le repubbliche lombarde combatterono contro Como a quella immagine che le greche contro Ilio. — Così gli Italiani d'allora ponevano la gloria nell'eccidio dei loro fratelli; ed intanto fra vicendevoli guerre profondevano un prezioso sangue, un sangue sacrosanto, che avrebbero dovuto spendere a tutela della libertà. — Le une sorgendo contro le altre, davano favore a chi era nemico d'entrambi, agli stranieri, i quali, sorridendo alle insensate loro discordie, tempravano i ceppi onde incatenare un dopo l'altro, e senza fatica, quei popoli divisi.

GIACOMO PORRATA

Giacomo Porrata, da Como, scolpì nel 1274 i profeti che ornano la porta maggiore della cattedrale di Cremona, e l'architrave di essa, che è tutto messo a basso rilievi. Vi si legge la seguente inscrizione:

MCCLXXIIII
MAGISTER JACOBUS PORRATA DE CUMIS
FECIT HANC PORTAM.

Pensa il Cicognara che non solamente questi lavori siano di sua mano, ma più altre sculture di quell'età, che s'incontrano in Cremona.

AMBROGIO DE ORCO

Non molto tempo dopo che l'arte divina della stampa venne a Subiaco introdotta l'anno 1465, Como fu tra le prime città della Penisola a stabilire i suoi torchi tipografici. Il maestro Ambrogio de Orco, in unione a Dionigi de Paravisino, ambidue di nobile famiglia cittadina, col giorno 9 agosto 1474 pubblicava il primo libro che siasi qui impresso: è il trattato delle appellazioni, detto il Congiario, di Gianantonio da San Giorgio, prevosto della chiesa di Sant'Ambrogio di Milano; — e tre anni dopo, cioè 1477, fu qui parimenti stampata per opera di quei benemeriti la grammatica di Costantino Lascari, una delle prime edizioni in greco.

Il de Orco e il Paravisino sono meritevoli entrambi di perpetua memoria.

BENEDETTO GIOVIO

Benedetto Giovio nacque in Como nel 1471 da Luigi Giovio e da Lisabetta Benzi. — Alla nobiltà del suo sangue, aggiunse colle sue belle e rarissime doti d'animo e d'ingegno una chiarezza molto maggiore. Primo osò tentare la storia patria, che dalla più antica origine trasse fino a' suoi tempi: quell'opera, stampata per cura di Sigismondo Boldoni, venne giudicata piena di utili notizie, coscienziosa e non isfornita di eleganza. Tradusse dal greco varie opere, e fu pure sorriso dalle muse; chè, a tacere di altre minori poesie, abbiamo un carme ove celebra tredici fonti di Como, spirante una singolare soavità. — Visse fino all'anno settantesimoterzo, pieno di memoria e di senno: morì nel 1544; il suo cadavere venne portato da vari nobili giovani alla cattedrale con esempio nuovo ed unico: ivi si vede alta nelle pareti del Tempio la sua tomba, terminata nel 1556. Fu esemplare cristiano, ottimo padre di famiglia, eccellente letterato; — erangli famigliari le lingue dotte, ed avea cognizione ancora delle orientali; onde l'Alciato lo nominò il Varrone Lombardo

PAOLO CIGALINO

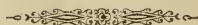
Paolo Cigalino, primario professore di medicina in Pavia, per più di trentacinque anni vi lesse con applauso universale. Sono note le due lezioni latine ch'egli recitò nell'accademia degli Affidati: la prima è sulla patria di Plinio il Naturalista, in cui dilegua le obbiezioni del Panvinio e del Panteo, che il vorrebbero Veronese: l'altra tratta della fede e dell'autorità che si vuol concedere a tanto scrittore. Una sì dotta operetta usciva in Como dai torchi di Girolamo Frova nel 1605, dedicata dal nipote Paolo Francesco Cigalini al cardinale Tolomeo Gallio. Morì Paolo Cigalino settuagenario nel 1598.

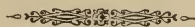
GIOVANNI ANTONIO VOLPI

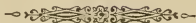
Il più antico fra i migliori poeti comaschi è Giovanni Antonio Volpi, che qui nacque da nobile stirpe l'anno 1514. — Fanciullo rimasto senza il padre, recossi a Pavia, ove per nove anni studiò ragione canonica e civile. — Rimpatriato, diede opera all'avvocatura, con che fece molti guadagni, e procacciossi assai per la sua bontà il favore del pubblico. La patria gli commise di scrivere gli statuti municipali, e lo mandò ambasciatore a Carlo V. Visse per qualche tempo alla corte del cardinale Farnese in Roma, d'onde si ritrasse in patria, e qui resse lungo tempo la Chiesa comasca, in vece del vescovo Bernardino Della Croce, che era in Roma a vagheggiare un cappello cardinalizio. Ebbe il Volpi questo vescovado, — intervenne nel 1562 al Concilio di Trento, e Pio IV gli affidò una legazione, che produsse il felice risultato d'amicizia fra gli Svizzeri ed il duca di Savoia, — ed altra simile legazione gli commise Gregorio XIII nel 1573, ed anche in questa soddisfece al pontefice. — Oppresso dalle fatiche più che dalla età, morì essendo l'anno 1588, ed ebbe sepoltura nel Duomo. — Fu il Volpi di natura austera, ma schietto, lontano da ogni adulazione, censore non timido dei vizi, zelante della religione cristiana, umile di cuore, esempio di buoni costumi: corresse abusi, tenne due sinodi, ridusse a più elegante forma il vescovile palazzo. La città di Milano lo volle annoverare tra' suoi senatori.

Amò assai le belle lettere, massime le latine, e benchè fosse del continuo occupato in affari, pure non mai ne abbandonò lo studio. Si segnalò nei versi latini, e dei pochi che pervennero a

noi giova ricordare due satire, nelle quali, dice il Tiraboschi, pel primo mostrossi felice imitatore di Orazio. Se il Volpi non fosse stato distratto in continue faccende e negli studi legali, avrebbe potuto pareggiare la fama dei migliori poeti latini del suo tempo, e tuttavia le sue satire sono lavoro perfetto. Scrisse anche poemetti in lingua italiana, che si leggono in varie raccolte.

GIOVANNI PAOLO RECCHI

Giovanni Paolo Recchi, insigne pittore, nacque nel Borgo Vico verso il 1600. Fu allievo ed imitatore del Morazzoni, ed acquistossi fama coi suoi fratelli Gianantonio e Giambattista, principalmente nei dipinti a fresco. Visse lunghissima vita, e lasciò molte opere. Sodezza di stile, forza di colorito, grande cognizione degli scorci, per cui non cede ad alcuno de' suoi tempi, ne formano il merito più principale. A San Giorgio in Borgo Vico aveva dipinto sul cimiterio un angelo che colla tromba richiamava a vita i morti nel finale giudizio, ed era un lavoro grandioso e lodatissimo, ma ora è scomparso, essendosi sgretolato il muro. Reputatissimo lavoro è una figura di un San Giorgio a cavallo armato, da lui condotto nella tazza della stessa chiesa. Lavorò a Bergamo una Santa Grata che sale in cielo; e nel 1620 dipinse nel refettorio dei frati del Borgo Sant'Agostino una bizzarra cena: l'affresco soffrì pel tremuoto e per l'apertura di una porticella, che vi fecero nascere qualche crepaccio. — Il Recchi dipinse anche l'abside della chiesa, ora profanata, di San Marco in Borgo Vico, ed avevavi molto tempo prima per quelle monache già condotta l'ancona dell' altar maggiore, il martirio delineando del santo Evangelista. Nell'anno 1648, insieme al fratello Giambattista, lavorò nelle cappelle ottava e nona del Santuario di Santa Maria del Monte di Varese; ed in Como finalmente sono bellissimi freschi degli stessi fratelli nella casa un tempo Odescalchi, ora Perlasca, alla piazza de' Liocchi, che rappresentano i ritratti di quattro re di Spagna e di papa Innocenzo XI quando era cardinale. Brunate ha l'abside del coro dipinta dal Recchi.

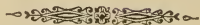
ANTONGIOSEFFO DELLA TORRE DI REZZONICO

Il conte Antongioseffo della Torre di Rezzonico, nato in Como nel 1709, diè opera singolarmente alla storia: poi rottasi guerra, seguitò l'armi spagnuole sul lago; e ricomposta la pace, ebbe a Parma cariche ed onori. — Morì ai 16 marzo 1785. — Cantò la *Conquista di Malcone*, fece conserva di medaglie, di ritratti e di notizie sul Lario e su Lionardo da Vinci, ma singolarmente occupossi ad assicurare a Como la culla di Plinio Maggiore nelle sue *Disquisitiones Plinianae*, lavoro di grande utilità per la correzione della grand'opera di Plinio; ed è sua lode l'avere rivendicata per sempre a Como la patria dell'uomo sommo. Bene scorgesi che i grandi ingegni onorano tutta l'umana natura, e non poco anche il luogo natío, perchè fánnovi argomentare che un concorso di cause felici, dipendenti dalla patria, gli abbia prodotti; senza che questi domestici esempi sono sempre a' posteri di grande eccitamento.

IGNAZIO VENINI

Como diede i natali a Ignazio Venini, oratore sommo, nato nel febbraio del 1711, e morto il 25 agosto 1778. Usò alle scuole dei Gesuiti, dei quali vestì l'abito: da prima insegnò nelle pubbliche scuole; poi, seguendo il proprio genio, si diede tutto alla predicazione: levò subito molto grido di sè, predicò in molte città, massime nell'alta Italia; le quali gareggiavano per ottenerlo. Nel quaresimale e nei panegirici suoi trovasi un fare sempre grande, eleganza di stile, talvolta robustezza, sempre l'arte di adattarlo alle materie: con franche e grandiose tinte pennelleggia il vizio: sovente descrive le cose in tale un modo, che sembra vederle: non fasto, non pretendenza d'erudizione; e benchè si guardi dal giuncare le sue prediche di testi, ravvisasi però il lungo studio posto nelle scritture e nei Padri. A meglio sarebbe riescito quando avesse potuto ritoccare i suoi lavori, ciò che morte gli impedì. Puossi a ragione porlo, più che altro, vicino al Segneri, e vi ha chi lo denomina il *Segneri lombardo.*

FRANCESCO REZZANO

Francesco Rezzano, poeta, nacque in Como nel 1731. Fatti gli studi elementari, seguendo la propria inclinazione si fe' prete. Privo di fortuna, trasse a Roma per guadagnarsi tanto da campare la vita, e colà trovò nel cardinale Prospero Colonna di Sciarra un generoso mecenate: tradusse allora il Libro di Giobbe, che pubblicò poscia in Roma nel 1760. Morto indi a poco l'illustre suo protettore, ritornò in patria, ove trovò l'onesto collocamento che male avvisava di rinvenire altrove, imperocchè il vescovo, come riconobbe i rari talenti ond'era fregiato, il nominò da prima sindaco della mensa, indi canonico della cattedrale. Ei visse però, malgrado ciò, sempre povero ed infelice, al pari del suo Giobbe. Nel ministero cui si era dato, osservò sempre un nobile e virtuoso contegno, e tutte le opere che egli scrisse e pubblicò non d'altro gli furono dettate che dai sentimenti di una viva e tenera religione. Morì il 27 di maggio dell'anno 1780.

Tre sono i lavori poetici del Rezzano: la traduzione di Giobbe, il Trionfo della Chiesa, e i Cantici dell'anima meditante; — v'ha ne' suoi scritti delle ottave meravigliose, di cui potrebbero non isdegnarsi Tasso ed Ariosto.

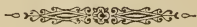
GIUSEPPE ROVELLI

Il marchese Giuseppe Rovelli nacque da Camillo e da Maria Cigalini in Como nel 1738. Datosi alla storia patria sull'orme di coloro che avevano raddrizzati quegli studi, non perdonò a fatica per illustrarla e sceverarla dal falso, onde l'avevano ingombrata l'ignoranza, l'affetto del meraviglioso, la superstizione dei cronisti. Nell'opera sua non vuolsi dire che conoscesse la difficil arte di legare la rapidità del racconto all'interesse, la concisione non arida alla pienezza non prolissa; che sapesse far riflettere dipingendo, essere sempre gradito senza cessare d'essere veridico: però vi si trova invariabilmente ordine, semplicità, verità, chiarezza: stile così schietto, che disarma la censura: giudizio ingenuo e netto da passione, inteso al giusto più che all'affetto: amor del bene, fiducia del civile perfezionamento; epperò Tiraboschi, che non vendeva tanto per linea lodi e vituperi, lo giudicò modello ottimo delle Storie Municipali. La patria, anticipandogli quella considerazione che per lo più non s'ottiene se non cessata la gelosia dei contemporanei, a lui ancor vivo pose una lapide nel municipio. Entrato il Rovelli ne' giureconsulti comaschi, fu dei quaranta decurioni, dettò le istituzioni di Giustiniano, fu protettore dei carcerati, poi assessore patrizio nella congregazione dello Stato: entrò nel Collegio dei possidenti: servì la patria negli uffici municipali: onestissimo e di gran sentimento nelle leggi: senza fasto, senza bisogni, senza invidia, spartiva le ore fra la pietà, lo studio, la cura della cosa pubblica, il cui affetto è più naturale ai più insigni cultori delle liberali discipline. Osservantissimo della

religione, — e questa religione che santifica il dolore, che mentre pare tutta rivolta al cielo, nutre quaggiù le virtù cittadine, accompagnò in tutta la vita il Rovelli, e ne raccolse l'ultimo rassegnato sospiro il 25 maggio 1813.

CARLO GASTONE
DELLA TORRE DI REZZONICO

Carlo Gastone, conte della Torre di Rezzonico, è quello dei nostri scrittori che ne' tempi moderni ottenne, dopo Paolo Giovio, la maggiore celebrità. Ebbe i natali in Como nell'agosto del 1742 da Antongioseffo, l'illustre autore delle Disquisizioni pliniane. Diede la prima opera agli studi in patria, indi in Parma. Bello della persona, galante, nobile, ricco, libero, fu colmato di onori ovunque andò. Morto il Frugoni, egli procurò l'edizione delle opere di lui, con qual vantaggio delle lettere ognuno lo sa; e gli succedette come segretario perpetuo dell'academia parmigiana. — Quando improvvisamente — credesi per astio del vescovo Turchi — fu involto a Roma ne' processi del famoso impostore Cagliostro, sì che il duca di Parma lo privò delle cariche, nè mai più gliele rese, benchè a provare la sua innocenza si facesse fino ordinare cavaliere di Malta, dove non si ricevono che i puri cattolici. Così il preferire il servizio delle corti all'indipendenza che il suo stato gli prometteva, amareggiò la sua vita, che finì in Napoli il 20 giugno 1796. — I suoi lavori sono versi d'occasione, poemetti, discorsi academici, descrizioni di viaggi, frammenti e lettere: le prose sono, le più, scritte di primo getto senza un morso di lima. — S'abbattè egli nel tempo che una scuola *prodiga di ampolle e di parole* credeva oro certi strani vocaboli di nuovo conio, e sformava gli antichi, toglieva il gonfio, il lezioso in luogo del nobile e dell'ornato. Gastone, tutta cosa del Bettinelli e di Frugoni, idoli allora del Parnaso, come ora ne sono il rifiuto, compose lo stile sull'esempio di loro: felice, se non

volendo camminare sull'orme proprie, avesse presi a maestri Parini e Gozzi; — le opere di lui certo sarebbero più studiate. — Il Rezzonico era però centomila volte più poeta che il freddo Bettinelli, il sucido nemico di Dante.

CONTE GIAMBATTISTA GIOVIO

Un posto onorevole tra gli scrittori patrii si deve al conte Giambattista Giovio. Fu a un tempo storico, letterato e poeta, e nella sua casa, la più ricca d'immagini d'antenati fra le comensi, mantenne la riputazione degli immortali suoi maggiori, i fratelli Paolo e Benedetto. Nel dicembre 1748 ebbe in Como i natali dal conte Francesco e dalla contessa Felice di Rezzonico. Rimasto dai primi anni senza genitori, sebbene nobile e ricco, avvisò di buon'ora non esservi cosa più ignobile che un nobile sciocco, dappoco, ruvido, ignorante delle buone maniere e idiota. — Ebbe maestri, poi amici Venini, Tiraboschi, Bettinelli, Roberti; dai quali trasse amore allo studio ed alla storia patria. Primo frutto del suo ingegno fu il *Dizionario ragionato degli uomini della comasca diocesi nelle arti e nelle lettere illustri.* Trattano di cose comensi il commentario *di Como ed il Lario,* le *Lettere lariane* a Bettinelli, e gli opuscoli patrii. Scrisse anche diversi elogi, e, secondando la corrente, sentenziò con gusto anche d'arti belle. — Agli orgogliosi paradossi che facevano chiamare filosofia lo spregio d'ogni cosa sacra, oppose un *Saggio sopra la Religione; operette ed epiloghi interessanti la religione ed il cuore,* ed altri lavori ascetici. Ne' *Pensieri morali,* espresse lo stillato di lunghe lettere. Mostrò primo coll'esempio che la lingua del *sì* ha forza, ha concisione che basti a far iscrizioni, ed alcune delle sue spirano soave pietà, patrio entusiasmo. Stampò, nel 1799, la *Conversione politica.* La sua lettera *sull'inondazione* del 1810, in cui rinfacciò al governo la gravezza dei carichi, intanto che nulla

si provvedeva a liberare la città dal flagello del lago, loda e chi ebbe la franchezza di scriverla ed il governo che gliela perdonò.

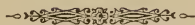
Ha stile pieno di reminiscenze e quasi generalmente fiorito, ma forse non si conformò sempre a vera e schietta eleganza. Ma i suoi libri erano dettati d'un getto sin tra il cicalío delle brigate, nè mai tocchi dalla lima. Eccedeva anche nel mostrare erudizioni, e nel non sapere staccar mai la mano da un soggetto, finchè non avesse scritto quanto una potente memoria gli dettava.

Educato alle migliori creanze, aveva discorso pieno di saporitissime vivezze: sostenne i poveri ed i perseguitati; ammirò i buoni, servì la patria, viaggiò; raccoglieva in sua casa ogni fior di letterati paesani ed avventicci; con molti ebbe carteggio, nè fra i tanti devesi tacere Ugo Foscolo, che, quantunque in tanta disparità di passioni e di natura, spesso con lui visse, e tenne corrispondenza di generosi sensi, o ne' giorni gravidi d'avvenire, o quando, privo di tutto, fuorchè della speranza, andava *fuggitivo per diversa gente.*

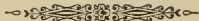
Moriva il 17 maggio 1814.

IGNAZIO MARTIGNONI

Ignazio Martignoni nacque in Como da Giulio e Fulvia de' marchesi Millo il 26 giugno 1757. Insegnò in patria le *Istituzioni civili*, poi la *Ragione naturale*. Le sue *Operette varie* sono un fior giovanile. Diresse a Bettinelli il libro del *Gusto in ogni maniera di umane lettere ed arti;* poi trattò del *Bello* e del *Sublime:* e chi voglia farne ragione dai tempi, vi troverà buona prova d'ingegno e di studio, comunque non raggiunga la profondità di opere solenni che splendidamente discorsero questi argomenti. Ne' *Principj del diritto di natura e delle genti*, mirando a richiamare la filosofia dalle curiose investigazioni all'emenda de' costumi, pose l'esistenza di Dio fondamento d' una legge universale, su cui fabbricava il diritto e i doveri. Questo trattato si meritò l'onore d'essere trascelto a testo per le corrispondenti cattedre delle Università e dei Licei durante l'italico governo. Il Martignoni fu pubblicamente compianto quando morì in patria ai 23 marzo 1814.

INNOCENZO XI ODESCALCHI

Anche al sommo delle dignità vide Como innalzato un suo figliuolo, Benedetto Odescalchi. Nacque il 1611 nella parrocchia di San Benedetto, fu capitano della milizia urbana, poi, condottosi a Genova presso un suo zio, ricchissimo negoziante, ne ereditò cinquecentomila scudi. — Fattosi allora a Roma, e consacrato sacerdote, ebbe la porpora, poi il vescovado di Novara, in fine la tiara col nome di Innocenzo XI. — In tanta altezza non mutò i buoni costumi: represse il lusso immodesto delle donne colle leggi: quel de' prelati coll'esempio: fu tutto in mettere pace fra i prìncipi per volgerli contro il Turco: fu avverso alle superstizioni, ed entrò in gravi litigi colla Francia per le famose quattro proposizioni, che parevano ledere i diritti della Santa Sede: riprovò tutti i vescovi che vi aderivano. Ricusò l'ambasciatore francese per causa del privilegio degli asili in Roma. Sventuratamente aveva a cozzare col dispotico Luigi XIV, il quale per vendetta occupò Avignone, e mosse contro il papa le penne de' suoi letterati, a morderne il sapere ed i costumi: ciò che richiama un detto di Walpole, che quando un re felice accusa i nemici suoi, tutti gli storici prezzolati s'affrettano a fargli da testimonio.

Fatto è che quando morì, per voce d'ognuno, venerossi qual santo, e si trattò anche di canonizzarlo. A Como aveva eretta in San Giovanni Pedemonte una magnifica cappella a sant'Isidoro — ita non ha guari a male — eccetto la statua, che vedesi all'ingresso della biblioteca nel liceo.

TOLOMEO GALLIO

A Cernobbio da Ottavio Gallio e da Elisabetta Vailati, nell'anno 1527, nacque Tolomeo Gallio. Giovinetto ancora, mostrò assai vivacità d'ingegno, e insieme con Marco, suo fratello, giovane pure ingegnoso, facevasi un onore di trascrivere e di tradurre talvolta alcune opere di Benedetto Giovio, che gli era amico e cugino. Da Pio IV venne il Gallio creato cardinale di S. R. C. nell'anno 1565, e in quella dignità ottenne d'essere impiegatissimo ed in favore a tutte le corti. La di lui memoria sarà sempre cara alla patria, alla quale in varie opere lasciò la somma di centomila scudi d'oro. Lasciò pure ricchissimo retaggio ai nepoti, ai quali comperò la signoria d'Alvito, il feudo delle tre pievi di Sorico, Gravedona e Dongo, e soccorse molte nobili famiglie cadute in basso stato. In età di ottant'anni, ai 4 febbraio del 1607, terminò la sua vita operosa, e a lui la santa carità della patria valse un nome glorioso e vincitore del tempo.

Gli Spagnuoli, che erano padroni dell'oro americano, di quello non sazi, ponevano in preda la povera sua patria; egli era verso di lei generoso di porzione di quel danaro che pur si sarebbe, secondo l'uso, richiesto per vivere con lusso alla romana corte. Queglino con le vessazioni sforzavano gli abitanti alla fuga; egli invitavali a rimanere, co' soccorsi assegnati ai poveri, con le doti somministrate ad oneste, ma mendiche fanciulle. Conculcavano i primi lo studio delle lettere; fondava egli un collegio, in cui queste si avessero a insegnare gratuitamente a' giovani ricchi d'ingegno e scarsi dei beni di fortuna. In tutto disuguale agli Spagnuo-

li, parve che Iddio lo donasse a Como, qual Angelo benefico, in tempi d'estrema miseria. Perchè la natura è tanto avara di uomini, quale fu il cardinale Tolomeo Gallio?

A conservare la memoria di sì grande e benemerito concittadino, e delle beneficenze da lui fatte, dietro proposta di apposita commissione, li decurioni di Como nel 1604 decretarono l'erezione di una statua, come rilevasi dall'ordinazione del 28 giugno di quell'anno; ma l'ordinazione non sortì il suo effetto per esservisi opposta la modestia del cardinale, o fors'anche per le vicissitudini di quei tempi.

Nell'anno 1841 col provento di private offerte si eresse il piccolo monumento che vedesi nella sala del Consiglio Comunale, quasi voto di opera più degna alla memoria di un tanto concittadino. A sciogliere quel voto, ed a far cessare i lamenti che muovonsi per la noncuranza de' Comaschi verso il cardinale, e poichè l'onorare la memoria di coloro che per elevatezza d'ingegno ed esimie virtù si sollevarono dalla sfera comune è per la patria un sentimento di plausibile orgoglio ed un debito di gratitudine, il Municipio, nel febbraio 1846, proponeva ed il Consiglio Comunale ammetteva l'erezione di un monumento che più s'appresserà al merito di un tanto uomo, da collocarsi nella magnifica cattedrale; ed essendone affidata l'esecuzione allo scultore comasco Luigi Agliati — che, sebbene giovanissimo d'età, gode già di ben meritata fama — sarà bello mirare l'opera di un nascente ingegno cittadino ricordare l'uomo il più generoso e benefico che vanti la nostra patria! E l'Agliati non si mostri inferiore alla fiducia che la città ha creduto di collocare in lui.

Congregazione Municipale

PODESTA'

Dottor TOMASO PERTI

ASSESSORI

Francesco Giulini
Nobile Innocenzo Guaita
Nobile Francesco Porro
Ingegnere Filippo Rienti

Deputazione all'Ornato

Dottor **TOMASO PERTI** Podestà, Presidente.

Membri

Ingegnere Luigi Carove
Ingegnere Carlo Scalini
Ingegnere Leopoldo Ruspini
Ingegnere Giuseppe Zambra
Ingegnere Filippo Rienti, Assessore Municipale, incaricato del riparto delle strade.

Conservatore e Segretario

Giovanni Carcano, Ingegnere Municipale.

Consiglieri Comunali per l'anno 1847

PRESIDENTE

Ingegnere Luigi Carove

Carlo Perlasca
Agostino Frassi
Giuseppe Franchi Cons.
Carlo Bonomi quondam Giovanni
Nobile Giovanni Battista Riva
Fernando Valcamonica
Cavaliere Antonio Robaglia
Nicola Galli
Giuseppe Mondelli
Giberto Orsenigo
Felice Ostinelli
Salvatore Zanchi
Dottor Gaspare Casletti
Don Pietro Balzari
Luigi Bonizzoni
Francesco Giulini
Giovanni Claudio Ballay
Giovanni Battista Bianchi
Carl'Andrea Franchi
Carlo Ostinelli

Nobile Pietro Olginati
Giovanni Perlasca
Giuseppe Antonio Nessi
Ingegnere Luigi Carove
Nobile Prof. Antonio Odescalchi
Giovanni Rezzonico
Dottore Tomaso Perti
Francesco Somaini
Marchese Agostino Cigalini
Ragioniere Gaetano Mossi
Giovanni Braghenti
Pietro Pozzi di Giuseppe
Nobile Don Alessandro Ciceri
Ingegnere Leopoldo Rospini
Antonio Antonelli
Antonio Cioffio
Conte Cav. Francesco Giovio
Ambrogio Bianchi
Ingegnere Carlo Scalini
Marchese Giorgio Raimondi

Edizione di soli 150 esemplari

fuori di commercio